

Il progetto espositivo di Celant

Tre generazioni di artisti da 57 paesi per gettare un ponte tra passato e futuro

Germano Celant, curatore della 47 Esposizione d'arte della Biennale di Venezia, ha anche ideato e curato la mostra «Futuro, Presente, Passato» e ieri, durante la conferenza stampa di presentazione tenutasi alla Galleria Nazionale d'arte moderna, ha presentato obiettivi, scelte e percorso del suo progetto espositivo.

In precedenza Lino Micciché, presidente della Biennale, salutandoci convenuti aveva, a scanso di equivoci, riconosciuto fra le tante qualità del curatore, la rapidità di esecuzione del progetto, nonostante il breve tempo a disposizione. Sembra che in soli tre mesi abbiano già terminato i lavori di preparazione dei padiglioni, che, a detta di Celant specialmente quello messo a punto assieme agli architetti Gae Aulenti e Daniela Ferretti, risulterà un allestimento essenziale ma spettacolare per le Corderie e per il Padiglione Italia. Chi vivrà vedrà.

Intanto, secondo Celant, la mostra «Futuro, Presente, Passato» si pone come obiettivo la verifica dello stato attuale della ricerca artistica attraverso le stratificazioni generazionali degli ultimi trent'anni: dal periodo anni '60/'70 dominato dal confronto Europa-America, al

periodo '70/'80 definito dall'osmosi tra maschile e femminile, agli anni '80/'90 segnati dalla scoperta del multiculturalismo. Spiega ancora Celant: «Ho pensato che l'unica figura di raggruppamento fosse proprio il flusso che nasce dalla dialettica tra continuità e discontinuità, con il suo potere unificante tra passato, presente e futuro. Questa scelta mi ha portato ad un'altra continuità basata sulla discontinuità: quella tra le generazioni di artisti, la cui opera non può essere separata per età, ma deve essere giudicata nel seno di un contributo linguistico alle vicende dell'arte». Ed è per questo che sono stati invitati sessanta artisti di provenienza internazionale che dimostrano in un presente assoluto, il passato e il futuro generazionale.

Celant è convinto che ciascuna delle tre generazioni sia rappresentata in mostra da circa 20 artisti con installazioni, dipinti e sculture. E le opere sono state create appositamente



In alto: una scultura di Claes Oldenburg & Coosje van Bruggen intitolata «Saw, sawing». A destra: «Coup De Chapeau» di Roy Lichtenstein



La Biennale delle radici

Stranieri Chi c'è alla mostra

Con il ritratto delle tre artiste australiane, pubblicato in questa pagina, inaugureremo una serie di articoli che ci accompagneranno fino all'inaugurazione della manifestazione. Si tratta di brevi presentazioni di alcuni degli artisti stranieri presenti all'edizione di quest'anno della Biennale. Gli artisti che partecipano alla manifestazione vengono scelti dal paese da cui provengono come rappresentanti più significativi delle attuali tendenze artistiche. Attenderemo l'inaugurazione della Biennale cercando di scoprire qualcosa in più su artisti di cui, spesso, si conosce poco o nulla al di fuori del paese in cui lavorano.

Enrico Gallian

per questa occasione, oppure sono recenti: in anteprima mondiale saranno allestite a Venezia complesse installazioni, gigantesche sculture, dipinti di grande formato, tutto enormemente immenso, grandemente ideato per gli spazi della Biennale.

Non è tutto: tra le iniziative patrocinate nell'ambito della 47 edizione saranno inaugurate oltre dieci mostre allestite in diverse sedi cittadine. Inoltre, nell'arco della sua durata, numerosi eventi e spettacoli tra poesia e teatro, tra musica e ricerca visiva. Dulcis in fundo in occasione di que-

sta edizione sarà organizzato per la prima volta un servizio didattico a disposizione di docenti e di allievi delle scuole di ogni ordine e grado per l'approccio e la diffusione dell'informazione sull'arte contemporanea. Nonché si prevede l'organizzazione, su prenotazione, delle visite guidate alla Biennale a cura di operatori specializzati.

Biennale dunque a misura del curatore, pronta all'uso e fortemente segnata da presenze che gravitano, è superato ricordando, nell'orbita del mercato statunitense: oltre ai nomi di artisti pop americani come Roy Li-

chtenstein, Jim Dine, Claes Oldenburg, ci saranno anche Julian Schnabel e Jeff Koons. E il Padiglione Italia? ospiterà, sotto il titolo «Dall'Italia», soltanto tre artisti: Ettore Spalletti, Enzo Cucchi e Maurizio Cattelan. Nella mostra internazionale tra gli italiani Giulio Paolini, Gilberto Zorio, Luciano Fabro, Mario Merz, Francesco Clemente, Marco Bagnoli, Mario Airò, Maurizio Mochetti, Luca Pancrazzi, Gino De Dominicis, ed Emilio Vedova. Tra gli stranieri che comunque recitano la parte principale, quella del leone, Rebecca Horn, Anselm Kiefer, Gerhard Richter,

Franz West, Sol LeWitt, Juan Muñoz, Pedro Cabrita Reis, Michael Heizer, Bertrand Lavier, Richard Tuttle, Daniel Buren, Jan Dibbets, Vanessa Beecroft, John Baldessari, Robert Longo, Ann Hamilton, Edward Ruscha. Si respira aria nuova, meno competitiva a detta di Celant che per la sua Biennale afferma di aver sciolto rivalità europee, americane. Ora che è tutto americano e le competizioni sono venute meno, ha cercato, per esempio per quanto riguarda la Sezione Italia, di dare massimo risalto agli artisti chiamati a rappresentare l'Italia. Nel cercare di equipararsi alla

Le opere di Kngwarreye, Koolmatrie e Watson esposte nella mostra «Fluent»

Tre artiste aborigene «ambasciatrici» d'Australia

Dalla «terra dei canguri» un produzione di notevole fascino e il riconoscimento della validità della cultura figurativa nativa.

Fluent, la mostra che l'Australia presenterà alla prossima Biennale, potrebbe rivelarsi una delle più affascinanti a Venezia. È dedicata a tre artiste aborigene di età, provenienza regionale, orientamento stilistico diversi e che impiegano tecniche differenti. Intenzione delle curatrici della mostra - Hetti Perkins, Brenda Croft e Victoria Lynn, le prime due aborigene - è quella di dare un'idea di alcuni esiti prodotti dalla cultura figurativa nativa sull'arte contemporanea australiana. Dagli anni Settanta, infatti, uno degli aspetti nuovi più importanti e specifici dell'arte australiana è la riscoperta delle culture native, una questione che si è posta ancora più fortemente a partire dal 1988, quando gli aborigeni hanno marciato su Sydney per rivendicare i diritti sulle loro terre.

Da un lato c'è un'arte contemporanea praticata dai bianchi che si muove in accordo e affinità con quella americana ed europea; dall'altro un'arte contemporanea aborigene che innova nel solco della tradizionale. Solo recentemente, da parte di alcuni artisti bianchi e aborigeni, c'è stato qualche tentativo di far confluire la componente nativa e quella anglosassone nelle arti figurative. Nel caso dell'arte contemporanea radi-

cata nella cultura aborigena il tempo lungo della tradizione si incontra con la rapidità del cambiamento tipica della modernità: gli equilibri sono quindi complessi, ma la produzione artistica ha notevole fascino.

Si tratta di un'arte originariamente prodotta per un pubblico bianco, che quindi non riproduce iconografie religiose legate ai riti, ma ad esse si ispira e con esse condivide il senso profondo del legame con la natura. L'immagine è concepita come la mappa di un viaggio o delle «vie dei canti» descritte da Bruce Chatwin, o ancora come la descrizione altamente concettualizzata di una parte ben individuata della regione d'appartenenza dell'artista.

Nella vicenda appena delineata, personaggio di prima grandezza è Kwementyai Kngwarreye, nata attorno al 1910 e morta lo scorso anno (il nome proprio dell'artista in vita era in realtà diverso, ma dalla sua scomparsa, secondo il costume aborigeno, per rispetto non deve essere pronunciato ed è stato sostituito con la parola Kwementyai, che significa «nessun nome»). Kngwarreye veniva da Utopia, una regione di pascoli dell'Australia centrale; iniziò a dipingere opere non tradizionali negli anni Settan-

ta, prima con la tecnica del batik, poi, negli anni Ottanta, ad acrilico su tela, dando vita a superfici pululanti di cerchietti colorati, a simulare un ricchissimo tappeto floreale visto dall'alto. L'artista, interrogata una volta sul significato delle sue opere, rispose che dipingeva degli «insiemi», cioè - secondo le curatrici - delle cosmologie. Via via, le immagini pulviscolari sono state sostituite da dipinti con bande colorate disposte dapprima orizzontalmente, poi verticalmente sulla superficie; negli ultimi lavori le bande si intrecciano. Sono opere eseguite a partire dal 1993 e da questo gruppo verranno scelte quelle da esporre alla Biennale.

Yvonne Koolmatrie viene dall'Australia meridionale, dov'è nata nel 1945. È una tessitrice che usa una tecnica tradizionale dei gruppi Ngarrindjeri che, almeno in parte grazie a lei, continua ad esistere. Gli oggetti che si ricavano da questo tipo di tessitura sono oggetti d'uso, ad esempio trappole per anguille, che Koolmatrie reinterpretava valorizzandone le qualità formali e trasformandole in sculture. L'artista ha iniziato a lavorare negli anni Ottanta e da quel momento, ha detto, «essere costituisce per me una forma di guarigione». Attraverso le difficoltà incontrate per



«Alagura, terra mia» un'opera del 1991 di Kwementyai Kngwarreye

approvvigionarsi della materia prima, Koolmatrie ha preso coscienza delle trasformazioni indotte negli ultimi decenni dall'agricoltura su un ambiente naturale sin lì sviluppatosi liberamente. Inoltre, le è stato negato l'accesso ad alcuni luoghi da parte dei proprietari delle terre e, quel che è peggio, in queste esplorazioni si è imbattuta in luoghi che erano stati teatri di massacri di aborigeni da parte del governo coloniale.

Tutto questo ha fatto crescere sempre più fortemente nell'artista il sentimento di identità aborigena e di radicamento alla sua gente, colorando quindi la rivisitazione della tessitura tradizionale di una valenza di carattere politico.

Judy Watson, nata nel 1959, è una delle voci più significative tra i giovani artisti australiani d'oggi. A differenza delle sue due compagne di Biennale, ha studiato secondo gli schemi anglosassoni e ha viaggiato molto, anche in Italia, dove ha partecipato tra l'altro a uno scavo archeologico. Watson si è trovata a un certo punto a dover fare i conti con la questione, cruciale, della sua eredità culturale. Se scegliere cioè l'«invisibilità» di un'artista aborigena che vive a Sydney, ovvero optare per la rivendicazione della sua identità. Watson

ha deciso in favore della seconda ipotesi e ha intrapreso un viaggio nei paesi di sua nonna, nella regione di Queensland, dove le memorie del passato familiare l'hanno colpita con grande forza e da cui è tornata per creare lavori autobiografici di grande intensità e impatto visivo.

Il rapporto di Watson con l'arte nativa non è tuttavia diretto, ma filtrato attraverso il lavoro degli innovatori dell'arte tradizionale: il suo debito nei confronti di Kngwarreye è esplicito. Alla coscienza del suo essere aborigena Watson unisce quella del suo essere donna e femminista; da questa congiunzione nasce la specificità della sua riflessione sull'arte tradizionale. Come ha detto il critico Vivien Johnson, infatti, la cultura figurativa aborigena viene riletta da Watson con un'attenzione inedita per gli aspetti soggettivi ed emotivi e non per quelli cognitivi e oggettivi propri della cultura patriarcale. In questi dipinti astratti l'effetto è come di un affioramento di forme dall'interno della tela, quasi a recuperare, in analogia con uno scavo archeologico - nota ancora Vivien Johnson - le «tracce disperse della sua eredità».

Claudio Zambianchi